

La rimonta democristiana su giornali, RAI e televisioni private

# Le tante strade per dominare la galassia dell'informazione

Ogni tanto la DC è presa da una sorta di convulso nel controllo dei mezzi d'informazione. Sono celebri le sfilate di Fanfani, quando se la prese coi giornalisti per l'esito infuocato del suo referendum; ma anche più di recente, non sentendosi sufficientemente confortata e protetta dalla stampa, si è attraverso il segretario del settore, l'on. Clemente Mastella, proclamò l'esigenza di «recutare» (l'elegante verbo è suo, non nostro) giornalisti democristiani in tutte le testate. Adesso, però, il «new look» demitiano, il tono è cambiato: il segretario avellinese, essendo «moderno», conosce le tecniche delle comunicazioni di massa e ha instaurato la politica del sorriso. Del resto, qualche ragione ce l'ha, viste le bizzarre conversioni a U di certi direttori fino a ieri tanto faticosi, tanto chiacchiere, tanto chi... Infatti bisogna stare bene attenti, nel definire linee e funzionamento del sistema di potere democristiano nel campo dell'informazione. Sarebbe molto sbagliato e limitativo considerare soltanto i punti in cui vi è — per così dire — una presa diretta della DC sui mezzi di comunicazione. Siamo in presenza, appunto, di un «sistema» nel quale l'influenza politica del partito finora dominante si esercita per molte vie diverse. Sarebbe forse arbitrario, per esempio, descrivere «La Stampa» di Torino come un foglio «democristiano»; eppure questo giornale, che agisce in posizione di pratico monopolio in tutto il Piemonte, è certamente del tutto e conseguentemente omogeneo al potere e ai governi della DC. Di esempi del genere ce ne sono tanti.

**Dal potere incontrastato degli anni Sessanta alle spartizioni - Come si è sviluppata l'azione restauratrice nell'ente radio-tv - Il sabotaggio alla legge dell'editoria per condizionare i quotidiani**

di LUCA PAVOLINI

pure riuscire a immaginare che cosa sia stata la RAI di Bernabei (e dunque di Fanfani), o l'obiettivo di cui si è posta: in luogo dell'ipotesi pluralista, la spartizione della Camillucchia. Qui si è introdotta la fatale scelta dei compagni socialisti, scelta che purtroppo si è poi protratta e trascina tuttora con pessime conseguenze ideali e pratiche. La scelta di una illusione «mezzadria» con la DC. È ovviamente vero che i socialisti si sono assicurati così qualche spazio. Ma la polpa, la sostanza del mezzo radiotelevisivo, è rimasta saldamente nelle mani democristiane, sia per lo squilibrio non solo conservatosi ma accresciutosi tra i 20 e più milioni di ascoltatori del TG1 e la «audience» degli altri canali, sia per il mantenimento dei veri «post-chiave» e per la tenace «prevedibilità» persistenza del tessuto bernebeliano nell'azienda, cioè dell'apparato tecnico-professionale-politico-pazientemente costruito. Il tutto condito da un'opera di pesante discriminazione ed emarginazione nei confronti delle energie intellettuali non rientranti negli schemi spartitori.

È tuttavia, specie nei primi anni della post-riforma, parecchio di nuovo vi è stato, nel video e nell'audio, altra prova, questa delle preziose capacità culturali e tecniche presenti nel mondo dell'informazione, ove non se ne soffocassero l'autonomia e l'indipendenza. Questo «parco di nuovo» non ha mancato di allarmare vivamente i vertici della DC, nella RAI e fuori della RAI. Occorreva correre ai ripari. E bene — guarda caso — nel momento stesso in cui bene o male si spezzava, almeno in

parte, il monopolio assoluto democristiano nel servizio pubblico radiotelevisivo, venivano aperte le strade dell'informazione al settore privato. Da allora la DC ha giocato spregevolmente sui due tavoli. Da un lato, ha puntato a conservare il proprio sostanziale predominio nella RAI, nei modi che si sono detti e assicurandosi una adeguata gestione della commissione parlamentare di vigilanza (vedi tutto il comportamento del presidente Fanfani, Bubbico e il suo gioco delle parti con la maggioranza democristiana del consiglio d'amministrazione); dall'altro lato, ha operato — anche qui con la collaborazione socialista — per evitare ogni regolamentazione dell'emittenza privata, in modo da consentire al cosiddetto «mercato» di far fiorire i suoi bravi olipoli coi quali potersi successivamente accordare. La manovra va avanti da otto anni, e la prematura fine della legislatura ha permesso di allungare ulteriormente i tempi.

Il metodo di tirare per le lunghe fino a che una intensa politica reale non venga raggiunta è, del resto, parte integrante del sistema di potere democristiano nell'informazione. Che cosa c'è dietro la vicenda travagliatissima del gruppo Rizzoli-«Corriere della Sera»? Come colui, alle fiere etimologiche sulla necessità del risanamento non ha ancora fatto seguito alcuna concreta operazione? Semplicemente perché, sullo sfondo delle ormai numerosissime cordate di industriali e finanziari a «volte a volte presentatesi» da parte di Rizzoli, si è svolta una contrattazione tra le forze governative — la DC innanzitutto — mirante ad



## Che cosa tocca fare per avere l'amicizia dei giornali

Ecco una fotografia diventata famosa: Ciriaco De Mita è stato appena eletto segretario della DC e, uscendo dal palazzo dell'EUR, prende sottobraccio il faccendiere sardo Flavio Carboni, amico di Roberto Calvi e di Ciriaco De Mita in carcere per aver onorato nella bancarotta dell'Ambrosiano. De Mita parteciperà anche a una cena in casa dello stesso Carboni. Intorno alla tavola si erano così trovati Carboni, lo stesso De Mita, l'editore Caracciolo, Mons. Hillary Franco, l'attuale gran maestro della massoneria Armando Corona e l'allora presidente della Regione sarda, il dc Roich. Tutti raccontarono poi di essere stati ingannati: De Mita era andato a casa Carboni per incontrare l'editore Caracciolo; Caracciolo era andato da Carboni per incontrare De Mita; Corona voleva scambiare quattro chiacchiere con tutti e per Roich, invece, si doveva trattare di una cena «con qualche amico».

## Questa storia l'abbiamo già letta, racconta di «comprati e venduti»



Le manovre sul «Corriere», la riappropriazione del «Giorno», i prestiti di Rizzoli per salvare l'«Adige» di Piccoli

«NON azzarderemo mai blitz sui giornali... L'avventura delle testate comprate e vendute l'abbiamo già percorsa, come partito e non ci interessa più...». A parlare così è Clemente Mastella, in un'intervista apparsa su «Repubblica» ai primi di maggio nella galleria dedicata agli uomini di De Mita. Lasciamo da parte l'improbabile promessa di Mastella (questo gioco non lo pratichiamo più) perché ne riparleremo più avanti. Fermiamoci un momento, invece, sulle ammissioni che riguardano il passato e che non costano mai niente a chi le fa. La pratica del blitz che sui giornali si infittisce agli inizi degli anni '70, quando grandi movimenti cominciano a scuotere la società italiana, compreso il mondo dell'informazione, sino ad allora tenuto a bada senza troppa fatica dalla DC. Proprio agli inizi degli anni '70 viene posto in vendita il «Corriere della Sera», giunto alla fine di un ciclo: quello che lo aveva visto perfettamente integrato — anche nei tradizionali metodi di gestione industriale — alla vecchia borghesia lombarda rappresentata dalla famiglia dei Crespi. Dalla famiglia dei Crespi, De Mita consentì alla DC che il «Corriere» fosse messo all'asta, che finisse nelle mani di un padrone incontrollabile? Andrea Rizzoli — padre di Angelo e Alberto — utilizzò a pieno mani i periodici del suo gruppo per affermare che non c'erano padronati di alcun genere, men che mai, poi, dietro la complessa operazione che lo portò a diventare il nuovo proprietario del «Corriere della Sera». Ma chiunque abbia cercato di ricostruire le intricate manovre di quel periodo — quote

sempre più il suo abbraccio soffocante: la richiesta di favori, il paddinggio di operazioni di compravendite si trasformano in richieste perentorie in affari di natura inconfessabile. E così chi la DC riesce a salvare a conservare il controllo di alcuni giornali. Vediamo una di queste vicende esemplari. Nell'autunno del 1982, quando si sente abbandonato da DC e PSI, Angelo Rizzoli lancia un avvertimento: se osano chiedere l'insolvenza del mio gruppo sappiano che lo potrei fare altrettanto nel confronti di DC e PSI. Partono addirittura delle citazioni, cominciano a circolare carte. Si dice che il PSI debba a Rizzoli 3 miliardi, sicuramente la DC gliene deve 14. La «cambiale» porta la firma autografa di Flaminio Piccoli, risulta stilata il 17 aprile del 1979. Piccoli ha gli procurato amore che gli procurano molti dispiaceri, di natura finanziaria: è, appunto, il giornale «Adige». Entro la fine del mese — si legge nella «cambiale» — l'editrice del giornale deve fronteggiare un'operazione urgente. Come fare? Si fa che la Rizzoli tira fuori — tra una cosa e l'altra — 14 miliardi; Flaminio Piccoli s'impegna a restituire e in più mette a disposizione le capacità di intermediazione della DC per alcune operazioni che il gruppo Rizzoli intende attuare in campo editoriale, assicurativo e immobiliare.

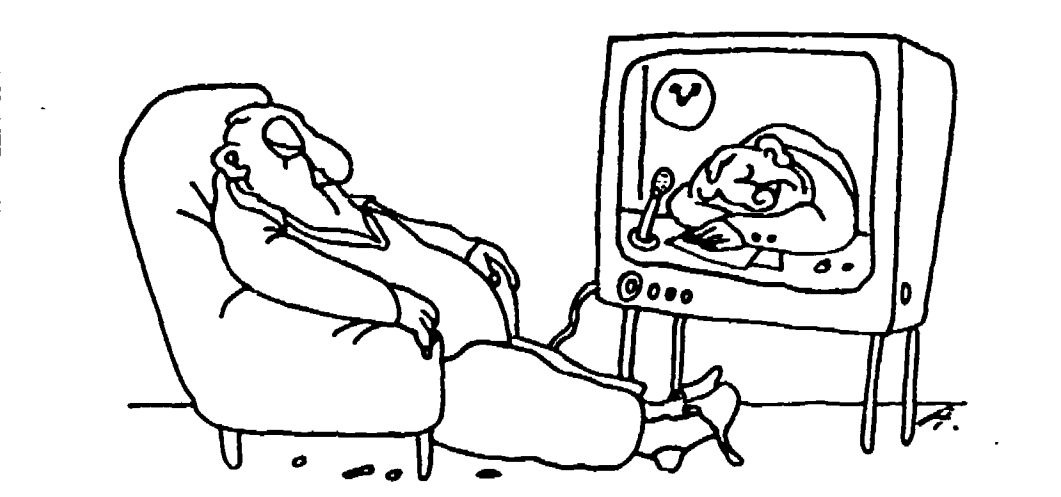
Ma non ci sono soltanto i giornali privati, ci sono anche quelli di proprietà pubblica. Il fallimento del blitz di Rusconi ha fatto scivolare il «Messaggero» — di cui è divenuta proprietaria la Montedison — nell'orbita del PSI. La DC, in cambio, pretende più voce in capitolo al «Giorno», di proprietà dell'E-

NI. Ma — per la legge della lottizzazione — i socialisti vogliono contare anche nel giornale fondato da Enrico Mattei. La conflittualità DC-PSI, il fallimento del centrosinistra hanno fatto ammorbidire il quotidiano milanese. Perde, in media, 10 miliardi all'anno, perde anche vivacità. Si racconta che un burlesco vince persino una scommessa inviando un articolo con il nome inventato di un deputato inesistente: basta la sigla dell'onorevole perché l'articolo venga pubblicato.

## Col video bugiardo e reticente a caccia di consensi

di ANDREA BARBATO

CHI ABBIAMO vissuto dall'interno almeno due decenni di storia della Rai e voglia osservare il ruolo che essa ha oggi nella società italiana, deve premettere due osservazioni. La prima è questa: la Rai è in rapido declino sia come azienda, sia come strumento credibile di informazione e di partecipazione, sia come capofila professionale, tecnico e produttivo del sistema delle comunicazioni. Le ragioni di questa decadenza, che pare inarrestabile, sono strettamente legate alla seconda osservazione: la Rai viene usata, oggi più che mai, come uno strumento fortemente ideologico (e naturalmente di un'ideologia di parte), destinato a fornire un'immagine del potere, una visione conservatrice e moderata dei processi sociali. Non solo quell'immagine è falsa, non solo essa tende a sostituirsi ai fatti reali del potere, non solo richiede la rigida esclusione di tutti coloro che non sono omogenei al progetto ma — fatto forse più grave di tutti — accade che ne risultino totalmente mortificata e assente l'analisi della società reale, la problematicità anche drammatica della vita quotidiana e delle attese collettive. Senza quasi accorgersene, assistiamo dunque ogni giorno ad un «racconto» totalmente falso della realtà italiana ed internazionale, che sfiora solo la superficie della verità, l'accademia in un racconto consolatorio e fittamente istituzionale, e in sostanza la mistifica. La Rai, insomma, è bugiarda, o almeno reticente. E ciò per ragioni puramente ideologiche.



ni e il mutare delle circostanze. La televisione appare subito alla Dc come uno strumento ideale per la diffusione del proprio modello di consenso: l'ascolto familiare, la moralità casalinga, il diffondersi di una richiesta di svago popolare e pudico creavano il clima, adatto per inserire un'informazione ufficiale, ossequiente, conformistica.

La Rai di Bernabei non aveva neppure bisogno di diffondere quasi spontaneamente i presunti «valori» di un'Italia che si acculturava in fretta e male. Poiché il ruolo della comunicazione non era stato ancora pienamente capito, e poiché la sinistra si attendeva a sminuire il peso dell'informazione elettronica, era un gioco facile per la Dc del primo ventennio televisivo abolire totalmente le immagini e le cronache dei conflitti sociali.

Negli archivi e nelle cinescopic Rai non c'è un fotogramma sulle lotte operaie o giovani, sulle inquietudini sociali, sui grandi misfatti del potere di tutti gli anni a cavallo del decennio Sessanta. In regime di assoluto monopolio non solo tecnico ma politico, la Rai arrivava ad esclusioni tanto efferate quanto naturali: la parola «operaio» non si può usare fino alla vigilia dell'autunno caldo, la parola «divorzio» si disse solo quando si profilò il referendum, la vita politica era un monologo privo di opposizione non solo esterna, ma persino interna al partito di maggioranza. E la Dc egemone poteva permettersi il lusso di settimanali televisivi apparentemente critici o dialettici (ricordiamo «T7») che avevano la funzione di innocua valvola di sfogo del regime. In quella Tv così organizzata, senza rivali e senza appetiti concorrenziali, la Dc allevava la sua classe dirigente, che è rimasta intatta con il passare dei lustri e delle esperienze.

Facciamo un salto fino ad oggi. Mutati i tempi, il progetto è essenzialmente simile. O almeno, lo è l'ideologia. Il progetto è sempre quello di fornire il racconto di una società in cui il potere è provvidente ed accorto, e rifornisce di stabilità e moderazione una società inquieta: una visione altamente ideologizzata, dunque, e sempre nella stessa direzione.